



Rassegna stampa ragionata

Domenica 21 giugno 2026

- 1. La Premier, lo scontro, e l'importanza di un rapporto strategico con gli Usa. L'Italia non è alleata di Trump. L'Italia è alleata degli Stati Uniti.**
- 2. Da Trump a Milei, da Macron a Modi: i social sono i veri strumenti del potere. C'è chi costruisce un nemico, chi una comunità, chi governa con il silenzio.**
- 3. Il memorandum of understanding fra Iran e Stati Uniti traballa con i nuovi attacchi di Israele in Libano. Oggi J.D. Vance in Svizzera.**
- 4. Il fantasma dell'onnipotenza.**
- 5. Una unione di 450 milioni di cittadini non può funzionare con un Quadro Finanziario Pluriennale - QFP - dell'1 per cento del Pil, né può rispondere alle sue sfide.**
- 6. L'Italia si conferma seconda nel G7 e sale al sesto posto nel G20 per migliore bilancia commerciale con l'estero nell'anno solare maggio 2025-aprile 2026.**
- 7. La decisione Usa di limitare l'accesso a modelli AI avanzati di Anthropic ha evidenziato la vulnerabilità europea nella competizione tecnologica.**
- 8. Si parla spesso di natalità, ma costo della vita e stagnazione dei salari sono elementi imprescindibili per uscire dalla crisi demografica.**
- 9. Ancora pochi giorni e la tassa di 2 euro prevista dalla legge di bilancio sui piccoli pacchi provenienti dalla Cina e dagli altri Paesi extra-Ue entrerà in vigore.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J>



Fiorenza Sarzanini – Da dove ripartire - Corriere della sera

“Essere tua amica mi ha danneggiato, ora basta”. L'ultimo post di **Giorgia Meloni in risposta all'ennesimo attacco scomposto e insultante di Donald Trump** ha come obiettivo la fine di uno scontro che si è trasformato in una crisi diplomatica senza precedenti. Non basterà, altri attacchi potrebbero arrivare e questo appare evidente alla stessa premier che due giorni fa, al termine del Consiglio europeo, lo ha detto chiaramente. **Ma lei stessa sa che il momento di abbandonare una disputa scesa sul piano personale è arrivato**. L'opposizione, sia pur con i distinguo che caratterizzano i diversi partiti, si è schierata dalla sua parte. I leader europei non solo l'hanno spalleggiata, ma sono arrivati a chiederle un selfie o una foto mandando un messaggio chiaro al presidente degli Stati Uniti. **Il capo dello Stato Sergio Mattarella non le ha fatto mancare solidarietà e appoggio**. Di fronte al «*nemico*» esterno l'Italia e l'Europa hanno risposto con una sola voce, un risultato tutt'altro che scontato. Quanto basta per ritenere che questa fase così difficile deve essere chiusa senza intaccare quegli equilibri internazionali già precari e complicati dai conflitti in corso. **Ripartire dalle relazioni tra ministri confermando gli impegni già presi è il segnale concreto che l'Italia non implora né si umilia**: anzi rilancia e relazioni tra Italia e Stati Uniti devono essere ristabilite, adesso si deve capitalizzare il sostegno ricevuto per **mantenere in cima alla lista delle priorità l'interesse del Paese**. La rabbia di Donald Trump sappiamo da dove arriva. Dopo aver detto in campagna elettorale che avrebbe fatto finire tutte le guerre, ne ha scatenate nuove e incomprensibili. **Contava evidentemente sull'appoggio degli alleati storici ma ha incassato numerosi «no»**. E quello per lui inaccettabile è stato proprio di «*Giorgia*», l'amica che non credeva potesse mai contrastarlo. Invece è successo. Ed è accaduto su quei dossier che per lui sono fondamentali: i dazi e le armi. Il governo guidato da Meloni ha fatto fronte con i partner Ue per rispondere alle imposizioni economiche e ha rimesso in discussione gli stanziamenti per la Difesa anche sfidando alcune resistenze interne. **È stato l'inizio della fine culminato in quel «no» all'utilizzo delle basi militari che Trump deve aver vissuto come un vero e proprio affronto**. Era la fine di marzo, il ministro della Difesa **Guido Cmsotto** negò ai bombardieri statunitensi in volo verso il Medio Oriente di atterrare a Sigonella, opponendo un rifiuto inevitabile visto che non era «*pervenuta alcuna richiesta preventiva da sottoporre all'esame del Parlamento*» così come stabilito dagli accordi bilaterali. Due mesi e mezzo dopo, nell'ennesimo post dai toni deliranti contro Meloni, proprio di questo Trump ha voluto parlare e ha scritto: «*Non ci ha nemmeno permesso di utilizzare le piste di atterraggio o le basi aeree italiane, creando un grande inconveniente logistico, e questo nonostante il fatto che gli Stati Uniti contribuiscano con centinaia di miliardi di dollari all'anno per proteggere l'Italia e gli altri alleati della Nato, così definiti*». **Reazione scomposta che in realtà contiene una parola chiave: «Alleati»**. Ecco il nodo: L'Italia non è alleata di Trump. L'Italia è alleata degli Stati Uniti. **I rapporti non sono e non devono mai diventare una questione personale. Lo ha ben spiegato il presidente Mattarella** nel suo messaggio inviato proprio a Trump in occasione della festa dell'indipendenza: «*È mio vivo auspicio che Stati Uniti e Italia trovino sempre nuove opportunità per accrescere, a tutti i livelli, il capitale di fiducia che consente ai nostri Paesi di promuovere insieme, con un efficace approccio transatlantico, la sicurezza internazionale, lo sviluppo economico e il progresso sociale*». Era il 4 luglio 2018, un'altra epoca, soprattutto un altro Trump. A non essere cambiata è però la natura del rapporto bilaterale, così come i trattati e le relazioni diplomatiche. **Ed è questo il capitale che bisogna difendere**. In gioco ci sono gli interessi economici e quelli commerciali, ma anche il settore della difesa, la lotta al terrorismo internazionale, la gestione dei flussi migratori, la cooperazione in materia di giustizia e di



contrasto ai traffici illegali che ormai attraversano i continenti. Rompere le relazioni è un'opzione non prevista. Ecco perché **alle intemperanze di un leader ormai fuori controllo si dovrebbe rispondere cambiando completamente registro**. Riprendere le relazioni diplomatiche confermando gli impegni già presi e poi annullati sull'onda emotiva del primo attacco del tycoon è il segnale concreto che l'Italia non implora né si umilia, ma anzi rilancia. **È soprattutto la dimostrazione che l'Italia non accetta di diventare l'arma di distrazione di Trump** nel giorno in cui, dopo gli annunci roboanti, si scopre che l'accordo siglato con l'Iran è già fallito. È tutto il mondo deve prendere atto che la riapertura del canale di Hormuz era soltanto un'illusione.

2

Arcangelo Rociola – La geopolitica dei like - La Stampa

È curioso come due degli **ultimi tre attacchi fatti da Donald Trump a Giorgia Meloni siano arrivati attraverso due media tradizionali. Stampa e tv**. Due interviste. Il terzo, l'ultimo in ordine di tempo, lo ha fatto via social. Il suo mezzo preferito per colpire quelli che ritiene i suoi avversari. Mezzi diversi, stesso stile. Il presidente Usa ha creato il suo per la comunicazione digitale. Ma è solo uno tra i tanti. Perché se quindici anni fa **la politica scopriva di dover stare sui social, oggi la differenza non è starci o no. È come starci**. Una scelta che riflette l'idea che ogni leader ha del rapporto con la propria base, col proprio popolo, ma anche con il potere. Diversi mezzi, diversi leader. **Ci sono leader istituzionali e leader influencer**. Leader che costruiscono una comunità e leader che costruiscono un brand nazionale. **Trump è il re dei leader influencer**. Il suo modo di comunicare sui social è sempre diretto. **Prima su Twitter, ora su Truth, il suo social**. Da subito ha scelto uno stile comunicativo che ricalcava quello che lo ha reso celebre come personaggio televisivo, quando, conduttore di *The Apprentice*, il suo «**You are fired!**» (sei licenziato), era una sentenza. E, **oggi come allora, Trump sentenza**. Contro leader stranieri: Kim Jong-un diventò «Rocket man» dopo l'ennesimo test missilistico; il presidente siriano **Bashar al-Assad** «**Animal Assad**». Contro i giudici, contro il "deep State" contro le aziende che hanno deciso per politiche più tolleranti e aperte a minoranze etniche e diversità sessuali: «*Go woke, go broke*», scegli la cultura woke e fallisci. **Il suo miglior discepolo è Javier Milei**. Il presidente argentino è per molti versi un Trump più nativo digitale. Meno concentrato sugli scontri con i leader stranieri, ma altrettanto diretto nella costruzione del conflitto politico. **Milei ha costruito la sua forza muovendo guerra alla casta**. Su X, dove conta milioni di follower. Ma soprattutto su **Instagram**, piattaforma particolarmente efficace per una comunicazione costruita sulle immagini. **Milei ha scelto le immagini per raccontarsi. La motosega** prima, brandita tra i bagni di folla in campagna elettorale come simbolo di taglio ai costi dello stato. **Il leone** poi, altro simbolo di un leader che lotta contro tutte le resistenze della burocrazia. Se l'influencer vive dell'immagine che crea a chi lo segue, anche un leader politico deve alimentarla. **Trump e Milei sono vicini come stile. E come visione**. Ma esistono altri modi di pensarsi sui social. Il presidente della Commissione europea, **Ursula von der Leyen, così come il leader britannico Keir Starmer non usano i social** come se fossero un'estensione naturale del proprio ufficio stampa. Spesso i loro post sono **poco più che comunicazioni istituzionali. Poco calore**. Poca personalizzazione. I social sono utilizzati come estensione dell'istituzione più che come strumento di mobilitazione. **Caso a parte invece è Emmanuel Macron**. Il francese usai social in modo istituzionale. Ma comunica quasi come il ceo di una Nazione-brand. Nel tempo ha raccontato la Francia come startup Nation, come potenza europea e più recentemente come protagonista della corsa all'intelligenza artificiale.



All'immagine della Francia che vuole dare lega la sua. Più che inseguire la viralità, **Macron lavora sul posizionamento di Parigi e della propria leadership**. A differenza di Trump e Milei, su questioni il Covid, la guerra in Ucraina e la crisi energetica non ha voluto semplificare. Ha trattato temi complessi nella loro complessità. Non punta a essere virale. Non fa l'influencer. Caso unico, insieme forse allo spagnolo Pedro Sanchez. **La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, si posiziona un po' a metà tra il personale e l'istituzionale**. Frutto di mutamenti avvenuti negli anni. Da «*Sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono cristiana*», quando arriva a Palazzo Chigi cambia qualcosa. Non è virale come Trump, né punta alla sofisticazione intellettuale di Macron. **La sua è una comunicazione diretta alla propria comunità politica, di partito e nazionale**. Più che inseguire la viralità, punta a consolidare un rapporto di appartenenza. **Usa molto i video**. Anche per rispondere alle frasi di Trump sceglie di farsi riprendere. Spesso in primo piano. Sempre con una voce chiara e riconoscibile. **Nerendra Modi tra tutti forse è il caso più interessante**. La sua comunicazione è oggetto di tante analisi. È un leader mobilitatore. Parla agli indiani in quanto popolo, civiltà. Della rinascita indiana ha fatto un mantra comunicativo che sui social è presente su tutte le piattaforme: Instagram, YouTube, podcast. E ovunque. **Costruisce un ecosistema comunicativo che tiene insieme governo, partito, identità nazionale e innovazione tecnologica**. Il suo messaggio spesso si riassume in: «L'India sta tornando grande». E convincere centinaia di milioni di persone che questa trasformazione è già in corso è parte integrante del progetto politico. **Menzione speciale per i tre grandi assenti del mondo sui social: Vladimir Putin, Xi Jinping e Kim Jong-Un**. Il presidente russo è presente sui social per via indiretta, è più il regista oscuro della propaganda russa che il suo volto. **Xi non usa i social**, la sua immagine viene diffusa solo sui canali ufficiali cinesi. **Kim è il caso estremo: non solo non li usa ma li vieta a tutta la Corea del Nord**. Kim peraltro non deve raggiungere il suo pubblico. Ogni sua apparizione è un evento nazionale. Al contrario: deve mantenere la distanza per poi apparire. Un filone a sé stante della comunicazione politica via social è quello che riguarda nazioni in guerra. **Volodymyr Zelensky è probabilmente il primo capo di Stato della Storia ad aver combattuto una guerra come creatore digitale**. Comunicazione diretta, senza mediazioni, video creati con lo smartphone in strada, cerca di documentare la resistenza di Kiev in tempo reale. È un leader mobilitatore per la sopravvivenza più che per l'ideologica. **L'Iran ha una macchina di propaganda online sorprendente**. I suoi leader non hanno canali social. Non li usano. Ma decine, centinaia di account istituzionali tra ministeri e ambasciate **pubblicano post irriverenti contro i loro nemici (gli Usa e Israele) usando il linguaggio di Internet**. Meme, gif, riferimenti alla cultura pop, videogame, battute contro Trump e i leader occidentali. **L'ironia è l'arma asimmetrica di questi Paesi**. Qualcuno l'ha definita la "**Meme diplomacy**". Reti diplomatiche che ottengono consenso (milioni di visualizzazioni, soprattutto all'estero) attraverso contenuti satirici. **Curioso che sia un regime teocratico ad usarlo meglio di tutti online**. I social sono gli stessi. Ovunque nel mondo. La leadership e il modo di mantenerla no.

3

Redazione Esteri - 'Intesa violata', l'Iran richiude Hormuz. Vance in Svizzera per i colloqui - ANSA

Il **memorandum of understanding fra Iran e Stati Uniti traballa** con i nuovi attacchi di Israele in Libano. E puntando il dito contro i raid che violano l'accordo raggiunto, **Teheran annuncia la chiusura dello Stretto di Hormuz pochi giorni dopo averlo riaperto**. Una mossa che getta un'ombra sulle trattative che si aprono domenica in Svizzera - dopo la



cancellazione dell'appuntamento di venerdì a Lucerna - e che rappresentano **il primo passo concreto per dirimere lo spinoso dossier sul nucleare**, insieme alle altre questioni rimaste in sospeso, entro i 60 giorni stabiliti. Anche se la scadenza dei due mesi non è improrogabile, il conto alla rovescia è partito e la chiusura di Hormuz mostra come il cammino dei negoziatori non sarà facile. **Da Washington non è arrivata alcuna conferma dello stop al passaggio di navi nello Stretto.** Il vicepresidente JD Vance, che in serata è partito per la Svizzera, ha detto a Fox che non ci sono prove di una chiusura, mentre il Centcom ha riferito che il "traffico navale commerciale è aumentato il 20 giugno" con il transito di "55 navi mercantili". Le forze americane, comunque, restano vigili nell'area. **Da Camp David, Donald Trump segue passo passo cosa succede nello Stretto** e assicura: non ci sarà alcun pedaggio durante il cessate il fuoco o dopo i 60 giorni. L'unico pedaggio che potrebbe spuntare - ha affermato il presidente - è quello americano qualora l'accordo non fosse raggiunto. Sarebbe *"a titolo di compenso per i servizi resi in qualità di "Guardian Angel" ai Paesi del Medio Oriente, a fini di rimborso dei costi passati, presenti e futuri"*, ha spiegato il presidente. Nonostante le tensioni su Hormuz, **Teheran ha deciso di inviare la sua delegazione in Svizzera** per gli attesi colloqui, mentre **Benyamin Netanyahu ha ordinato all'Idf il cessate il fuoco in Libano "in coordinamento con gli Stati Uniti"**, ossia sotto il pressing della Casa Bianca. L'Iran sarà rappresentato dal capo negoziatore Mohammad Ghalibaf e dal ministro degli Esteri Abbas Araghchi, entrambi già atterrati in Svizzera. "Chiederemo alla controparte di attuare gli impegni e di chiarire come intendono rispettarli", ha spiegato il dicastero guidato da Araghchi mettendo in evidenza che "l'inizio del negoziato per l'accordo finale è subordinato all'attuazione delle clausole del memorandum d'intesa". A dispetto di quanto dichiarato da Donald Trump, **Teheran ritiene che la fase due dei negoziati per l'intesa finale non sia ancora iniziata, proprio a causa delle violazioni del cessate il fuoco.** Si potrà parlare di nucleare *"quando l'attuazione degli impegni secondo le clausole 1, 4, 5, 10 e 11 comincia e prosegue. Purtroppo non stiamo assistendo a questa situazione"*, ha osservato **il portavoce del ministero degli Esteri Esmail Baghaei.** Per gli Stati Uniti sono già a Bürgenstock gli inviati **Steve Witkoff e Jared Kushner.** Anche **il premier del Qatar Al Thani è già in Svizzera**, dove ha iniziato a lavorare con gli americani alla stesura di un piano per consentire all'Iran di accedere a miliardi di dollari, attualmente congelati, per le spese umanitarie. L'obiettivo - riporta il *Wall Street Journal* - è mettere a disposizione di Teheran un potere di spesa pari a 100 miliardi di dollari in risorse congelate sparse per il mondo, a partire da sei miliardi parcheggiati a Doha. Proprio per questo **la delegazione qatarina e quella americana lavorano a un piano che servirà da modello per gli accordi futuri.** L'ipotesi allo studio prevede che Doha autorizzi acquisti di cibo, medicinali e altri beni umanitari ordinati dalla banca centrale iraniana con soldi prelevati dai fondi di Teheran congelati. **"Posso stare un giorno o due", ha detto Vance**, il volto del memorandum of understanding con l'Iran per l'amministrazione Trump, poco prima di imbarcarsi, augurandosi che **le trattative portino progressi sul dossier nucleare e sul cessate il fuoco in Libano.** Il vicepresidente difende da giorni a spada tratta l'intesa dalle accuse dei democratici e dei falchi repubblicani, che l'hanno bocciata in tronco sul fronte della revoca delle sanzioni e del fondo da 300 miliardi di dollari per la ricostruzione iraniana. La nuova chiusura di Hormuz sembra dare ragione ai critici, convinti che l'unico risultato dell'avventura di Trump in Iran sia stato una Teheran più forte che controlla lo Stretto, divenuta una potente leva che prima dell'incursione americana non aveva. **Vance ha cercato senza molto successo di rassicurare sulla bontà dell'accordo** e respingere la pioggia di critiche, anche quelle arrivate da Israele. Con i suoi raid in Libano,



l'alleato sta agitando nubi nere sulla tenuta del memorandum e mettendo in risalto i limitati poteri americani nel controllare Benjamin Netanyahu.

4

Mauro Magatti - Il fantasma dell'onnipotenza - Avvenire

Qualche giorno fa, **Elon Musk è diventato il primo uomo della storia a superare un patrimonio di mille miliardi di dollari**, una cifra enorme difficile persino da comprendere. Sta di fatto che nelle mani di un solo uomo si concentra **una ricchezza pari al Pil di 150 Paesi**. Nemmeno **Paperon de' Paperoni**, quando si tuffava nella sua piscina colma di dollari, poteva immaginare tanto. Resta una domanda: che cosa se ne farà il magnate americano di questa montagna di soldi? **Un patrimonio simile non serve a vivere meglio, ma a immaginare di poter indirizzare il futuro**. E potenza allo stato puro. In questi stessi giorni hanno preso il via i **Mondiali del calcio**. Una maxicompetizione con quarantotto squadre, centoquattro partite, per trentanove giorni, che si gioca in sedici città disperse su un intero continente (Stati Uniti, Messico, Canada) trasformato in **un grande stadio virtuale**. Una dimensione smodata, fuori misura, che non risponde a nessuna logica sportiva, ma solo a quella del business globale: più squadre, più mercati, più diritti televisivi. **The show must go on: si deve crescere finché cresce il fatturato**. Come nella vicenda di Musk, il principio è quello di una espansione senza limiti. **Mythos, il più recente modello di Intelligenza artificiale di Anthropic**, ha fatto molto discutere: prima bloccato, poi rilasciato in forma ridotta col nome di Fable, infine ritirato per ordine del Governo americano. La ragione di tanto scalpore sta in **una potenza di calcolo talmente grande da spaventare chi l'ha costruita e pure l'Amministrazione Trump**, non certo ben disposta a interventi regolativi. Nel dibattito internazionale, si moltiplicano **le voci autorevoli che mettono in guardia dai rischi di una IA talmente potente da sfuggire di mano**. Tre fatti di cronaca molto diversi, ma accomunati da quella grammatica che **Leone XIV ha chiamato "civiltà della potenza"**. Si dirà, niente di nuovo sotto il sole, dato che le derive del potere ci sono sempre state. La novità è che **l'homo deus** - per usare l'espressione di **Yuval Noha Harari** - pretende di congedarsi da ogni idea di trascendenza, dalla natura come misura, **dall'idea stessa di limite**. Ecco perché il denaro di Musk, lo spettacolo dei Mondiali di calcio, la potenza di calcolo dell'IA non sono altro che tre manifestazioni di quella **tendenza al gigantismo che caratterizza il nostro tempo**. Di fatto, non ci sono principi o criteri riconosciuti per limitare ciò che è economicamente conveniente o tecnicamente possibile. Eppure **la storia lo insegna: quando l'uomo si fa prendere dal fascino dell'onnipotenza, si rischia di fare disastri**. «*Andremo su Marte, costruiremo un'intelligenza superiore a quella umana, diventeremo immortali*», sono queste le *"magnifiche sorti e progressive"* annunciate dai profeti di una umanità finalmente padrona del proprio destino. E **pazienza se poi è necessario farsi la guerra per assicurarsi le risorse indispensabili per vincere la competizione globale** o sacrificare quelli che restano indietro e sono di inciampo all'obiettivo da raggiungere. il prezzo da pagare all'idolo tecnocratico. Così, sotto mentite spoglie, si riproduce ancora una volta **il meccanismo più antico e tremendo della storia: il sacrificio che immola una parte dell'umanità sull'altare di un ipotetico futuro luminoso**. Siamo camminando su una strada pericolosa. **L'Enciclica Magnifica humanitas** lo denuncia con chiarezza. La civiltà della potenza, proprio mentre promette pienezza, produce esclusione, guerra, devastazione. L'alternativa esiste e ha un nome preciso: civiltà dell'amore. Non si tratta - come qualcuno vorrebbe insinuare - di una formula sdolcinata o di una proiezione idealizzata. L'espressione del Papa (peraltro coniata da Paolo VI) è infatti **intrisa di quel realismo sano che è capace di**



scorgere tra le righe storte della storia un avvenire ancora da costruire. La civiltà dell'amore non elimina il male, che resterà sempre. Ma lavora alacramente per costruire una cultura (cioè un modo di pensare) e forme istituzionali (politiche, economiche, sociali) **in grado di far i conti con la struttura relazionale e spirituale della vita**. Perché questa è la verità che la civiltà della potenza rimuove: nessuno si fa da sé, l'umano non è autosufficiente. Veniamo al mondo grazie ad altri, viviamo con altri, e siamo animati dalla continua ricerca di senso che non smette mai di interrogarci. La nostra umanità è già adesso magnifica perché fragile e, proprio per questo, capace di amare. **Il desiderio, che ci spinge sempre oltre, non è volontà di potenza, ma tensione all'incontro con l'altro**. Movimento incerto, difficile, esposto al fallimento, ma anche capace di accrescere la vita senza distruggere il mondo e gli altri. La questione di fondo del tempo che viviamo non è dunque quale macchina costruiremo, né quanto saremo ricchi o quale sarà il prossimo spettacolo a cui assisteremo. Ma **se e come sapremo passare dal fantasma dell'onnipotenza all'avventura generativa dell'amore**.

5

Sergio Fabbrini – Il bilancio europeo e l'Europa che verrà – Il Sole 24 Ore

È finita come era prevedibile. La riunione del Consiglio europeo di venerdì scorso, per quanto riguarda il bilancio europeo (il cosiddetto Quadro finanziario pluriennale, QFP, per il settennato 2028-2034), **si è conclusa senza conclusioni**. Queste ultime affermano che «*il Consiglio europeo ha proceduto a uno scambio di opinioni sul nuovo quadro finanziario pluriennale (chiedendo quindi alla prossima) presidenza irlandese di portare avanti i lavori sullo schema di negoziato*». I capi dei governi dei Ventisette, più i presidenti della Commissione e del Consiglio europeo, **non sono riusciti a trovare un accordo sia sul livello che sulla composizione del QFP**. Il processo negoziale era partito ben un anno fa, con la proposta di un QFP di 2.000 miliardi di euro avanzata dalla Commissione. La proposta fu considerata troppo ambiziosa da alcuni stati membri. Così, la presidenza semestrale cipriota della prima metà del 2026 (ogni sei mesi, l'Unione europea o Ue ha uno stato membro che la presiede) aveva prospettato una sua riduzione del 2 per cento, **attivando la reazione di chi si sentiva colpito. Di qui, lo stallo**. La complessità del processo decisionale dell'Ue e il tecnicismo della definizione del suo QFP non debbono però confonderci. **In gioco vi è la questione dell'Europa integrata che vogliamo**. Uno dei maggiori studiosi di politica di bilancio, lo scienziato politico americano **Aaron Wildavsky** (1930-1993), scrisse che la "**legge di bilancio**" è la **carta di identità che una comunità politica vuole avere**. Non fa eccezione il QFP dell'Ue, che i governi nazionali vogliono controllare anche se le sfide da affrontare vanno oltre le loro capacità. **I governi nazionali hanno imposto che il QFP abbia una durata settennale, così da affermare che esso dipende da loro** e non dal Parlamento europeo che dura cinque anni. Così, il QFP è sostenuto principalmente dai loro trasferimenti finanziari (oltre i 2/3 del QFP), stabiliti sulla base del loro Pil, piuttosto che da risorse proprie dell'Ue. **Con il risultato che i governi nazionali degli stati membri più ricchi vogliono trasferire sempre meno risorse a Bruxelles**. Dicono che così "*pareggiano i conti*" tra ciò che danno e ciò che ricevono, senza considerare i vantaggi che essi (le loro imprese, i loro cittadini) ricevono dal partecipare ad un mercato integrato, funzionante per via delle risorse che lo rendono possibile. **Nello stesso tempo, gli stati membri meno ricchi chiedono che il QFP cresca**, per sostenere le politiche che sono il motore della loro crescita, una richiesta spesso non accompagnata da un'equivalente adesione ai principi che hanno reso possibile l'esistenza stessa dell'Ue. Per evitare di aprire il vaso di Pandora della negoziazione continua, **le quote di bilancio sono preventivamente collocate nei rispettivi**

7



capitoli di spesa. La rigidità per sfiducia. La proposta della Commissione del luglio scorso aveva cercato di affrontare alcuni di questi problemi. Aveva semplificato la struttura del QFP (da 52 a 16 programmi), organizzandola intorno a quattro macroaree di policy. Queste aree prevedono la formazione di partnerati nazionali-regionali, l'aggregazione di programmi, la costituzione di un fondo per la competitività, risorse per sostenere la politica estera e di sicurezza dell'"Europa globale", come il sostegno all'Ucraina (tra 90 e 100 miliardi). **La proposta della Commissione cerca di rendere più flessibile il QFP, ma non ne cambia la sostanza.** Per di più, se si considera che essa include anche la quota per il rimborso di NGEU (capitale e interessi), il risultato è **che il suo livello effettivo è simile se non minore di quello storico** (di poco superiore all'1 per cento del Pil complessivo dell'Ue). **Con un QFP contenuto, le contrapposizioni tra stati e politiche sono inevitabili.** I cosiddetti "Paesi frugali" vogliono ridurre il livello del QFP (e di conseguenza il loro contributo), i cosiddetti "Amici della coesione" vogliono preservare il trasferimento finanziario alle regioni meno sviluppate dei loro Paesi, anche a costo di sottrarre quote ad altri programmi. Come il Fondo per la competitività, un programma cruciale per sostenere la crescita economica transnazionale dell'Ue. Oppure i fondi per la difesa comune, per l'innovazione tecnologica, per il risparmio energetico. **Se si deve scegliere tra agricoltura e difesa, oppure tra coesione e competitività, è evidente che scompare l'interesse collettivo dell'Ue.** Se non la stessa Ue. Insomma, una unione di 450 milioni di cittadini non può funzionare con un QFP dell'1 per cento del Pil, né può rispondere alle sue sfide con negoziazioni multiple che ne frammentano le risposte. È necessario incrementare il QFP attraverso nuove risorse proprie con cui sostenere politiche comuni, così razionalizzando e diminuendo i trasferimenti nazionali, restituendo al QFP la sua durata quinquennale in coincidenza con quella del Parlamento europeo ("representation with taxation"). Ed è necessario anche ricorrere a debito europeo per sostenere programmi strategici (di lungo periodo), **necessari per portare l'Ue al livello dei suoi rivali ed avversari.** Programmi che promuovano beni pubblici europei, non già nazionali come è avvenuto con la pur innovativa NGEU. **Di fronte al disordine globale che ci circonda, l'Ue non può continuare a guardarsi l'ombelico.** Se il QFP è una carta di identità, allora ne abbiamo bisogno di una che rappresenti l'Ue, non già i corporativismi nazionali.

6

Marco Fortis - Il segreto del made in Italy - Il Messaggero

L'Italia si conferma seconda nel G7 e sale al sesto posto nel G20 per migliore bilancia commerciale con l'estero nell'anno solare maggio 2025-aprile 2026. Con **un attivo di oltre 63 miliardi di dollari, avanza di due gradini nel G20**, superando Arabia Saudita e Australia. Il fattore chiave del successo è l'elevata diversificazione dei prodotti esportati e dei mercati. Non è vero che l'Italia è sottodimensionata a livello di imprese e settori. **È terza nel mondo per numero di grandi surplus commerciali settoriali e bilaterali superiori ai 5 miliardi di dollari.** Ormai, davanti all'Italia nel G20 ci sono per surplus con l'estero soltanto **tre superpotenze manifatturiere come la Cina, la Germania e la Corea del Sud**, nonché due grandi Paesi esportatori di energia e materie prime come Russia e Brasile. **Negli ultimi dodici mesi "scorrevoli" il nostro Paese ha registrato un attivo di 63,4 miliardi di dollari**, superiore di ben 16,1 miliardi rispetto al corrispondente periodo comparabile precedente. Un altro importante Paese in surplus come la Germania, in crisi con l'auto e la concorrenza cinese, ha invece accusato un calo di 7,8 miliardi. **La Cina svetta su tutti i Paesi con un avanzo commerciale di 1.147 miliardi di dollari**, aumentato di 68 miliardi nell'ultimo anno. LA



BOLLA COREANA Gli Stati Uniti, dopo i flussi anomali di accaparramento che avevano caratterizzato l'inizio del 2025 e gonfiato il disavanzo americano, sono in miglioramento, ma il loro deficit commerciale resta superiore a 1 trilione di dollari. **Migliorano anche Francia e Giappone, pur restando in deficit**, soprattutto la prima, mentre **sprofonda il Regno Unito**, con un disavanzo record di 337 miliardi. Esplode, all'opposto, il surplus commerciale con l'estero della **Corea del Sud, che sale dal sesto al terzo posto nel G20** portandosi a 141 miliardi, con un balzo in solo annodi 87 miliardi, tramato dall'anomala domanda mondiale di memorie e infrastrutture elettroniche generata dalla bolla dell'Intelligenza Artificiale. Dunque, nonostante tutte le profezie di sventura prima legate ai timori dei dazi americani e poi alla guerra in Medio Oriente, **il Made in Italy mese dopo mese continua a progredire**. Lo fa soprattutto grazie all'innovazione e alla qualità dei prodotti venduti nel mondo ma anche **in forza di fattori dimensionali di cui a lungo l'Italia è stata, a torto, considerata carente**. Ci riferiamo ai soliti "tormentoni" rilanciati immancabilmente in tutti i convegni e dibattiti del tipo: abbiamo imprese troppo piccole; siamo presenti in settori marginali, ecc. In realtà, come abbiamo documentato recentemente su queste colonne, **l'Italia possiede un solido esercito di circa diecimila imprese medie e medio grandi capaci di esportare ovunque nel mondo** e di detenere numerosi primati in termini di quote di mercato e di specializzazione internazionale. Inoltre, **l'Italia non è affatto un Paese "piccolo" in termini di settori e relazioni bilaterali con altri Paesi**, come molti continuano a credere erroneamente. LE POSIZIONI Infatti, se consideriamo i surplus a **livello di grandi settori** (classificazione HS a due cifre) e i surplus bilaterali di ciascuna nazione con gli altri Paesi, ponendo come asticella che sia i primi sia i secondi siano superiori ai 5 miliardi di dollari (un livello certamente sfidante in termini dimensionali), l'Italia appare come un "gigante" tra i giganti, seconda nel mondo soltanto a Cina e Germania. **Il nostro Paese nel 2025 ha presentato ben 11 settori con surplus commerciali con l'estero superiori ai 5 miliardi di dollari** (come la Germania, mentre la Cina è a 41 settori). Contemporaneamente, l'Italia vanta anche 10 surplus bilaterali con altrettanti Paesi superiori ai 5 miliardi di dollari (la Germania è 21, la Cina a 47). Dunque, **il nostro Paese, lungi da essere "nano" ,è nettamente terzo nel mondo dopo Cina e Germania per diversificazione** in termini di grandi surplus sia settoriali sia bilaterali. Seguono, più staccati, Giappone, Corea del Sud e Stati Uniti. Francia e Regno Unito, invece, sono tra i Paesi di coda. **Gli undici grandi settori in cui nel 2025 l'Italia ha registrato attivi con l'estero maggiori di 5 miliardi di dollari sono, nell'ordine: meccanica, farmaceutica, articoli in ferro e acciaio, vini e liquori, mobili, imbarcazioni, gioielleria, pasta e prodotti da forno, articoli in pelle, articoli di abbigliamento, cosmetica**. Mentre i dieci Paesi con cui l'Italia può vantare surplus commerciali bilaterali maggiori di 5 miliardi di dollari sono, sempre per ordine di importanza: Stati Uniti, Svizzera, Regno Unito, Francia, Emirati Arabi Uniti, Spagna, Polonia, Australia, Messico e Giappone.

7

Stefano da Empoli – Le facili sirene della sovranità tecnologica. Come preservare un approccio razionale al tema della dipendenza – Formiche

In tempi di competizione tecnologica che non risparmia nessuno, alleati inclusi, la decisione da parte dell'amministrazione Trump di **limitare l'accesso ai modelli di intelligenza artificiale più evoluti di Anthropic** a chi non avesse cittadinanza statunitense ha generato comprensibilmente uno shock. Specie per chi non ha modelli altrettanto o comparabilmente evoluti come noi europei e rischia dunque di rimanere indietro nella corsa di fronte a chi può



fruire dei modelli. Tuttavia, gran parte delle reazioni legittimamente indignate che è capitato di leggere nell'ultima settimana rischia di **acuire il problema anziché risolverlo**. Per capirlo è indispensabile svolgere qualche riflessione a mente fredda. In primo luogo, è del tutto auspicabile e anzi non più rinviabile che **l'Europa inizi a sviluppare i propri campioni tecnologici**. Ma è bene essere consapevoli che finora ad impedirlo non sono stati gli Usa o i marziani ma in primis noi europei. Credendo nei poteri taumaturgici del Brussels effect tesi a regolamentare l'innovazione prodotta altrove più che a sviluppare quella autoctona. E **ricordandoci che i primi a soccombere di fronte alla complessità burocratica, peraltro moltiplicata per ventisette stati membri dell'Ue**, sono i soggetti più piccoli e i nuovi entranti sul mercato. Se anche ci fosse qualche Google o Amazon in erba nel Vecchio continente **la scalata da startup a impresa leader assomiglierebbe a un'ascesa invernale al K2**. Finché la scarsa propensione all'innovazione, **la frammentazione del mercato unico e pure le tante idiosincrasie verso aziende UE che provano ad espandersi** in altre nazioni europee non saranno abbattute **appare del tutto illusorio pensare di avere Big Tech in house**. Ma fuori da ogni illusione è bene pure essere consapevoli che, seppure con una bacchetta magica si riuscissero ad eliminare in un colpo solo tutti e tre gli ostacoli ricordati prima, nella migliore delle ipotesi passerebbero degli anni prima di avere campioni europei dell'innovazione paragonabili a quelli statunitensi o cinesi. Mentre dunque si devono accelerare i cantieri per rimuovere i freni menzionati, **alcuni dei quali è bene ricordarlo devono fronteggiare un'elevata soglia di resistenza culturale e politica**, bisogna capire il da farsi. A una strategia di medio-lungo termine occorre affiancare una di breve periodo che sia compatibile con quella adozione tecnologica su larga scala che, come ci ha ricordato di recente il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta in occasione dell'ultima relazione annuale, è almeno altrettanto importante dello sviluppo in proprio di tecnologie made in Europe (o Italy). Dunque, si possono pensare in alcuni settori sensibili e per determinati casi d'uso **sostituzioni chirurgiche di provider extra-Ue con quelli Ue, come hanno annunciato nei giorni scorsi i servizi segreti francesi** con la startup francese Chapsvision al posto della statunitense Palantir. E che, peraltro, con ogni probabilità potrà essere finalizzata dopo un lungo periodo di affiancamento. Ma il semplice confronto di risorse finanziarie e umane tra la prima, che fattura 200 milioni di euro, e la seconda, che ha ricavi di 4,5 miliardi di dollari e investe in ricerca e sviluppo quasi 600 milioni di dollari l'anno, illustra **la difficile replicabilità su larga scala di questo tipo di operazioni**. Il rischio è quello di offrire alle imprese europee che devono comprare tecnologia dall'esterno (la quasi totalità, più del 90% delle quali sono Pmi) **un bundle peggiore di qualità e di prezzo in un momento cruciale del loro percorso di transizione digitale**. Tra l'altro con l'evidente paradosso che la maggiore esposizione a rischi cibernetici nel passaggio da fornitori che spendono decine di miliardi di dollari l'anno anche in protezione da cyberattacchi ad altri con mezzi e dunque contromisure più limitati **farebbe cadere le aziende Ue dalla padella della dipendenza tecnologica alla brace dei pirati informatici**. Con la seconda che, come testimoniano casi sempre più frequenti, potrebbe avere impatti decisamente più devastanti. Anche perché dovrebbe essere piuttosto chiaro a tutti che, nonostante la vulgata che si sta diffondendo, **il caso Anthropic assomiglia più a un'eccezione che a una regola**. Il caso specifico di un'azienda che è in questo momento e per ragioni particolari invisa all'amministrazione Usa del momento e che peraltro ha risposto al limite di accesso per determinate categorie di utenti generalizzandolo a tutti. Anche perché il suo enforcement è tecnicamente molto difficile. Inoltre, **dovrebbe essere evidente che non è interesse né di Anthropic né di alcuna big tech americana rinunciare al mercato europeo**. Checché se ne



dica, finché il nostro mercato rimarrà aperto (e concorrenziale) e l'obiettivo di queste imprese sarà fare profitti (o quantomeno arrivare il prima possibile al break even), i loro interessi saranno allineati a quelli dei clienti attuali e potenziali europei. E le aziende in questione proveranno a influenzare la propria amministrazione perché i controlli all'export siano eliminati, quantomeno verso i paesi like-minded. Con di regola ottime probabilità di successo. Dunque, **bene una revisione delle regole di procurement pubblico, utilizzandolo strategicamente come leva di politica industriale**, così come puntare di più sull'open source, attuando la strategia proposta dalla Commissione, e **proteggere meglio i dati, in base al loro valore strategico e alla loro sensibilità**. Ma prima di buttare il bambino con l'acqua sporca **proviamo in primis a farlo diventare grande con una dieta equilibrata** e sicura che coniughi qualità e accessibilità economica.

8

Andrea Mobiglia – CRISI SALARI IN ITALIA | “Più occupazione non basta a rilanciare il Paese (e le famiglie)” – Il Sussidiario

Eurostat ha pubblicato alcuni aggiornamenti economici, in particolare per quanto riguarda la situazione salariale italiana, e quello che emerge, senza stupore alcuno, è una situazione difficoltosa, strutturale e non sostenibile dal singolo lavoratore. **Gli stipendi sono fermi a circa trent'anni fa e sono più bassi della media europea**. A ciò si aggiunge il costo della vita, che non riflette la cifra salariale media: la logica conseguenza è che il costo della vita è notevolmente alto per il lavoratore medio italiano. **Il positivo andamento del mercato del lavoro, che mostra una disoccupazione molto bassa, non basta da solo a essere un fattore positivo**: se il salario non permette alle famiglie un tenore di vita adeguato (e per adeguato non si intende certamente una vita lussuosa), che permetta di mettere da parte qualche risparmio e di affrontare determinate spese, come ad esempio quelle legate ai figli, l'aumento della popolazione lavoratrice non basta. Al tempo stesso, **finché la produttività industriale continua a calare**, una costante da almeno una ventina d'anni sotto qualsiasi Governo, non sarà possibile avere una situazione sociale positiva. Dunque i salari rimangono già nominalmente bassi e anche **il valore reale è tale da non consentire un tenore di vita che in altri Paesi europei sarebbe invece possibile avere**. Come ha osservato l'Istat nel suo rapporto annuale, nonostante i salari reali siano tornati a crescere, sono più bassi rispetto al 2019, con una perdita del potere d'acquisto che si attesta intorno all'8,6%). **Oltre alla situazione sistemica del Paese, si aggiungono le forti crisi degli ultimi anni**, da quella dovuta alla pandemia, che ha visto un'enorme contrazione del Pil, a quella energetica, con un aumento delle bollette di luce e gas tali da rendere difficoltoso il risparmio delle famiglie. Di fatto questa crisi strutturale trentennale, unita a crisi esogene, ha contribuito a creare il fenomeno del lavoro povero, cioè di persone occupate a cui però non basta lo stipendio per arrivare a fine mese. In un contesto simile **servono riforme strutturali importanti**, che vadano a colpire il mercato del lavoro e a sostenere le famiglie tramite politiche familiari adeguate e comprensive di servizi, e l'innovazione, che parte non solo dall'università, ma dalla capacità del Paese di essere attrattivo verso i propri giovani. Dunque, **l'occupazione aumenta, ed è una bella notizia, ma la produttività è ferma da trent'anni e, con questa, i salari e la qualità della vita**. Si parla spesso di natalità, ma costo della vita e stagnazione dei salari sono elementi imprescindibili per uscire dalla crisi demografica che, come dimostrano i dati Eurostat e Istat, è profonda e sistemica.

9



Dal 1° luglio due dazi sui pacchi cinesi ed extra Ue – Gazzetta del Sud

Ancora pochi giorni e **la tassa di 2 euro prevista dalla legge di bilancio sui piccoli pacchi provenienti dalla Cina e dagli altri Paesi extra-Ue entrerà in vigore**. Scatterà a luglio insieme al dazio europeo di 3 euro. **Una doppia tassazione sulle spedizioni di valore inferiore a 150 euro che va fermata**, secondo Confetra, la confederazione delle imprese del trasporto e della logistica. *«Provocherà il crollo di almeno il 50% dei traffici merci e farà perdere 25 milioni di euro allo Stato»*, ha scritto il presidente **Carlo De Ruvo**, in una lettera al ministro dell'Economia, **Giancarlo Giorgetti**. E il Mef ora starebbe valutando la questione. *«Noi non siamo per bloccare il Paese o per proteste eclatanti, ma speriamo che il buon senso prevalga anche stavolta. In passato il governo ci ha ascoltato. Auspichiamo almeno lo slittamento della tassa a novembre, quando partirà la handling fee europea, una misura analoga che si applicherà in tutta l'Ue»*, dice all'ANSA il direttore generale di Confetra, **Andrea Cappa**. La stessa richiesta è arrivata da Confcommercio, che appoggia il dazio europeo, *«una misura concreta per mitigare la concorrenza sleale e tutelare le migliaia di aziende italiane»*, ma teme un «effetto boomerang» dal contributo aggiuntivo nazionale, come ha detto il vicepresidente e presidente di Aice-Associazione italiana commercio estero, **Riccardo Garosci**. **Il rinvio o la cancellazione della tassa sarebbe una nuova modifica di una misura che ha già subito più correzioni**. Introdotta da gennaio per contrastare l'avanzata dei colossi cinesi di e-commerce e ultra fast fashion, dopo la prima sospensione del pagamento fino a marzo e poi **la proroga fino a luglio per farla partire in concomitanza con il dazio europeo**.

A cura di Alessandro Vaccari